

**Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón  
Milano, 18 novembre 2015**

*Testo di riferimento: L. Giussani, Riconoscere Cristo, in J. Carrón, UNA PRESENZA NELLO SGUARDO, suppl. a Tracce-Litterae communionis, maggio 2015, pp. 63-75.*

- *La guerra*
- *Give me Jesus*

*Gloria*

Solo nella misura della coscienza con cui noi pronunciamo le cose che cantiamo, possiamo sentire adeguati certi gesti. Solo uno che si è reso conto veramente di quel che abbiamo cantato nel primo canto («Con le mie mani / non potrò mai fare giustizia!»), il secondo, *Give me Jesus*, non lo avrà percepito come sentimentale, pio, bigotto, come elemento decorativo dei nostri gesti, che non c'entra niente con l'urgenza del momento. La volta scorsa, introducendo *Riconoscere Cristo* (che abbiamo proiettato il sabato pomeriggio agli Esercizi della Fraternità), ci eravamo detti di guardare qual è il metodo di Dio. Qual è la modalità con cui posso rintracciarlo? La corrispondenza, che ci consente di riconoscere la presenza del Mistero. Mi sembra che le vicende di questa settimana siano state un'occasione per la verifica di questo, perché non avremmo potuto immaginare una sfida più grande al metodo di Dio dei fatti accaduti a Parigi. Non è che, da una parte, ci sia Parigi e, dall'altra, la Scuola di comunità, come se potessimo “suonarcela” tra di noi senza misurarci con ciò che è capitato. Questa volta non è stato possibile. Vero?

*I fatti che sono accaduti a Parigi mi hanno scosso moltissimo. È nato in me un terrore interiore, che ha tolto qualsiasi valore alle cose che mi sono accadute poche ore prima e alle cose belle che ho visto e che ho vissuto il giorno successivo, fino a oggi. Sono spaventata, perché è come se tutto ciò che ho davanti non avesse più un senso: i miei desideri, il mio lavoro, le mie amicizie. La paura della morte improvvisa, rendersi conto, come hai scritto tu nel comunicato stampa di CL, che «la vita di ciascuno di noi è appesa ad un filo», non mi fa godere di niente in questi giorni. E penso: come faccio a vivere le cose belle, mentre vedo famiglie spezzate dalla morte dei propri cari? E mi chiedo: dove sta la mia fede?*

E quale risposta ti sei data? Dov'è la tua fede?

*Non lo so.*

Cercala! Certi fatti non ci consentono di andare avanti senza farci queste domande radicali.

*È due giorni che sono inquieta. Dire che i fatti di Parigi mi abbiano provocato, è scontato. Mi sorprende però che ciò che in me prevale è un fastidio. Ieri, mentre ero travolta da commenti, giudizi, messaggi, ero arrabbiata, pensavo solo: basta, fate silenzio! Mi sembrava che tutto ciò che veniva detto o che si poteva dire fosse solo un tentativo di riempire una voragine. Mi sembrava che tutto fosse troppo poco per stare davanti a una cosa del genere. Mi ha fatto impressione che sabato mattina mi è venuto in mente di dire le Lodi, e il salmo diceva: «Non lascerà vacillare il tuo piede, / non si addormenterà il tuo custode. [...] Il Signore è il tuo custode, / il Signore è come ombra che ti copre, / e sta alla tua destra. [...] Il Signore ti proteggerà da ogni male, / egli proteggerà la tua vita». E lì è esplosa tutta la domanda: ma tu ci credi davvero? Davanti a quel che è successo, tu credi comunque alle parole di questo salmo? Questa domanda mi ha invaso e si è riaccesa domenica mattina a Messa ascoltando il Vangelo: «Nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto». Mi fa impressione: è stata una settimana in cui ogni giorno è stato un passo in avanti nella mia crescita e io mi sentivo viva. Poi venerdì sera accade un fatto del genere, e non è che mette in discussione tutto, tanto che l'unica cosa che ho fatto dopo aver sentito la notizia è stata recitare il Memorare. Rimane comunque una sproporzione e un sentimento d'impotenza. Capisco*

*che il punto è proprio la risposta a quella domanda che mi è sorta sabato mattina: la mia fede regge anche di fronte a un terremoto tale? E la mia quotidianità che cosa ha a che fare con fatti del genere?*

Le fede regge davanti a fatti del genere? Perché possiamo recitare i salmi, possiamo andare a Messa, possiamo cantare, come abbiamo fatto prima; ma questo regge davanti ai fatti della storia? Sono domande che noi stessi, non solo gli altri, ma noi per primi non possiamo evitare.

*L'altra sera, sentendo ciò che stava accadendo a Parigi, sono rimasto sgomento. La violenza gratuita, il fatto che ciò potesse accadere a me o a un familiare o amico, mi ha fatto sentire impotente. Ora, so benissimo – perché sia la storia sia la mia esperienza personale me lo hanno insegnato – che le risposte che io o l'uomo in generale può dare al male sono inefficaci, spesso ingiuste, e che occorre Qualcuno che ci salvi. Ma lo sgomento più grande di fronte a questo mio pensiero è che la mia fede ha vacillato. Colui che ci ha promesso la salvezza sembra che in fondo non vinca, prevale sempre il male (anche il mio, spesso). E allora? Abbiamo ancora speranza? Tutto il racconto che appassionatamente Giussani ci fa del primo incontro coi discepoli, che ha suscitato questa grande speranza di salvezza, non ha valore, non ha incidenza ora?*

E voi come rispondete a queste domande? Potete fare queste domande senza battere ciglio? Non si ribella qualcosa dentro di voi?

*Uno cerca una risposta.*

E cercando la risposta, ti viene in mente qualcosa? Prova!

*Provo. In questi giorni dopo aver fatto questa domanda non solo a te, ma anche agli amici, alcuni di loro...*

L'importante è questo: che si scateni un cammino. Prova!

*Questa domanda si è trasformata in preghiera ovvero domanda diretta a Lui. È diventato urgente per me avere una risposta. Infatti prevale in me questo desiderio di bene, di pace, che tutto sia giusto, che finalmente si possa vedere – io la chiamo così – la valle dove scorrono «fiumi di latte e miele». E allora già domenica mattina sono andato a Messa un po' meno svogliato e meno scontato, più attento. E già lì ho colto alcuni messaggi, come nel salmo: «Sorgi, o Dio, vieni a salvare il tuo popolo». Oppure il Vangelo, in cui Gesù racconta cosa succederà negli ultimi giorni: «Quando cominceranno ad accadere queste cose [tipo quelle che sono accadute a Parigi: terremoti, guerre, sollevazioni] risollevate e alzate il capo perché la vostra liberazione è vicina». Ho cercato in questi giorni di più un rapporto proprio con Lui, di andare a Messa, di confessarmi... Ma mi rimane questa domanda di fondo: quando finalmente saremo salvi?*

Sono convinto che ti rimanga la domanda di fondo. Perché rimane la domanda di fondo? Non penserai di cavartela così?! Meno male che ti rimane la domanda di fondo! Dobbiamo guardare questo fatto. I discepoli, oltre a chiedere, oltre a domandare, avevano qualcosa in più di una qualsiasi forma di preghiera dell'uomo religioso? Mi dice un'amica che è a Parigi: «Ti scrivo da Parigi. Grazie per il tuo messaggio. Che la mia vita sia appesa a un filo stava diventando sempre più una consapevolezza. Ma venerdì sera, mentre camminavo fuggendo per le strade di Parigi, è diventato evidente. La verifica a cui ci inviti mi riapre. Ho avuto paura. Ho paura di riaverne, ma la sfida che tu ci lanci di verifica della fede e la realtà della Risurrezione mi invitano ad andare a fondo di quel che accade». Perché questa è la questione: qualsiasi sfida dobbiamo affrontare ci rimanda a questa verifica ultima della fede. Lo stesso dice un altro, anche lui si trova a Parigi: «I giorni sono stati segnati profondamente da questi fatti, ma io mi son trovato a non sapere cosa dire, al massimo a dire delle frasi fatte, un po' cielline, ma vuote. È nata l'esigenza di giudicare quel che era accaduto. E mi sono chiesto (la prima cosa): che promessa di felicità può spingere un uomo a fare questo tipo di atti? E la seconda: come si vince la tentazione della paura che vorrebbe insinuarsi in me? È venuto fuori sempre di più il bisogno di un significato. Occorre vivere di un significato. E questo significato io l'ho incontrato. Ma visto ciò che è successo, visto il vuoto che ho provato, visto il male mio e quello degli altri, vista anche l'insofferenza che provo da un po' di tempo, come si fa a riconoscerLo presente? Come si fa a riconoscere Cristo (che è il significato presente)?». Noi

Lo abbiamo incontrato, ma quando accadono fatti come quelli di Parigi è come se questo incontro sembrasse vuoto, dipinto sul muro, per aria. Mi chiede un'altra persona: «Lo posso riconoscere una volta per sempre?». Davanti a queste cose, a queste domande – che non possiamo “chiudere” aggiungendo un cappello religioso o qualche citazione, perché non è abbastanza –, è totale la sfida al metodo di Dio e all'esperienza che noi facciamo nel presente. Per questo la domanda sempre più urgente è: ma che cosa vince in questa situazione?

*«All'invadenza del potere, che avanza apparentemente incontrastabile, Cristo non oppone un altro potere, ma una scalcagnata compagnia umana, “una compagnia di uomini” scelti da Lui, perché la Sua presenza non venga mai a mancare nel tempo e nello spazio, e con essa, come disse una volta Giussani con un'immagine stupenda, ...»*

Non un ricordo, non una citazione, non un pensiero, non un sentimento, ma una realtà presente.

*«“Contende palmo a palmo il terreno alla notte”» (J. Carrón, «Ti ride negli occhi la stranezza di un cielo che non è il tuo», Tracce, ottobre 2015, p. IV).*

*«Contende palmo a palmo il terreno alla notte».*

*Questo pensiero mi è tornato alla mente specialmente sabato sera. Andavo in macchina a una cena per cantare. Mentre andavamo, spontaneamente mi è sorta questa domanda: perché in una giornata come questa noi cantiamo? È profondamente ingiusto. Sarebbe profondamente ingiusto, se quel canto non nascesse da questa consapevolezza di noi, la «scalcagnata compagnia» con la quale Egli «contende palmo a palmo il terreno alla notte». Lunedì mattina ho ricominciato tutto: ad andare in ospedale, a fare la tesi e a dare gli esami con questa nuova consapevolezza. Ogni passo impercettibile, ogni gesto di carità seppur minuscolo con il quale potrò testimoniare. Lo sarà il passo di Lui attraverso di me, con cui contenderemo palmo a palmo il terreno alla notte. Questo cammino mi appare ora, davanti a questo dolore che davvero mi prende, l'unica lotta adeguata. In questi giorni mi sono sentita come gli ingegneri e gli architetti di cui parla don Giussani (cfr. Riconoscere Cristo, in J. Carrón, Una presenza nello sguardo, op. cit., pp. 64- 65). Ho cercato di costruire il mio ponte di tentativi inadeguati: leggendo mille notizie, mille volantini e cercando mille discorsi. Poi ho ripensato a questi anni, a tutte le mie giornate e ai volti degli amici già incontrati. Io L'ho già visto operare. E, in ultimo, solo questo giudizio sembra darmi respiro: vieni, Signore, perché non so costruire questo ponte.*

Grazie, carissima. Non soltanto rivolgersi a qualcosa del passato, non soltanto una citazione. «Poi ho ripensato a questi anni, a tutte le mie giornate e ai volti degli amici già incontrati [«scalcagnata compagnia»... ]. Io L'ho già visto operare. E, in ultimo, solo questo giudizio sembra darmi respiro». Da qui nasce la preghiera: vieni, Signore Gesù! Perché? Perché non è che non ci sia differenza tra le mille notizie, i mille volantini, i mille discorsi (che sono gli inutili tentativi di costruire un ponte) e quella «scalcagnata compagnia»? C'è qualche differenza? Sì, la differenza non la fanno i nostri tentativi, ma qualcosa di reale e presente. La questione è che tante volte, quando capitano cose del genere, è come se questo fatto fosse cancellato. I discepoli avevano qualcosa in più? Avevano trovato qualcosa che non potevano strapparsi di dosso qualsiasi cosa fosse accaduta? O erano in balia di tutto come tutti? Non è un problema di coerenza, attenzione! Non erano più bravi di noi; non ritorniamo al vecchio trantran moralistico: ci sono alcuni bravi e alcuni non bravi. Non è questa la certezza della fede!

*Quando sabato mattina mi sono svegliata, mi stavo preparando perché c'era l'open-day della scuola in cui lavoro. È un momento importante, quindi ripassavo quel che dovevo dire per introdurre il lavoro dei ragazzi. Mio marito mi ha detto quel che era accaduto. Sono andata a guardare su internet, perché mi sembrava talmente surreale che volevo vederlo scritto. Ero abbastanza annichilita. Ho pensato: che cosa vado a fare e dire a scuola? A cosa serve, se il nulla sta avanzando? Poi mi sono venuti in mente i ragazzi con cui avevamo preparato l'open-day fino al giorno prima, ed era un percorso di testi che culminava con la domanda del pastore di Leopardi; «Ed io che sono?». Nel lavoro i ragazzi si sono lasciati colpire dagli autori, sono emerse domande*

*vere sulla vita e sul suo senso. Nell'incontro con i testi e con gli autori ho visto questi ragazzi far emergere la propria umanità. Per loro la vita è positiva. Hanno una grande domanda di senso, ma l'orizzonte in cui vivono è un orizzonte positivo e hanno ragione loro. Quando ho realizzato questa cosa ho pensato che dovevo andare a scuola per sostenerli, per affermare quella positività che c'è, a scuola, nell'insegnamento e nel rapporto che nasce tra adulto e ragazzo, perché intuisco che educare nella fede è l'unica urgenza per contrastare il nulla. Mi colpisce ancora di più che questo mio riconoscimento giunge in un momento in cui io non mi sento a posto, sono debole nella fede e piena di pensieri che mi confondono. Eppure sono certa di ciò che affermo ora: la generazione di un soggetto nuovo è l'unica speranza. Non dico di esserne in grado io, ma forte della compagnia in cui sono, voglio prendermi il rischio. Ed è l'incontro con Gesù che crea questa umanità nuova. Desidero coltivare e servire questo piccolo fiore, che in confronto alle bombe è nulla, però c'è, e non voglio fare come la guardia nazista del racconto della Morante, che poi lo strappa con i denti. Desidero restare attaccata al riconoscimento della Sua vittoria oggi.*

La tentazione di farsi questa domanda viene: a cosa serve fare tutto, se il nulla avanza? Se noi restiamo paralizzati, allora sì che il nulla avanza. Ma, grazie a Dio, il nulla non avanza fino al punto di farci fuori, e allora uno comincia a guardare che cosa succede nel reale con i ragazzi e si rende conto che deve «andare a scuola per sostenerli, per affermare quella positività che c'è». E uno capisce che cosa è pertinente fare: «Educare nella fede è l'unica urgenza per contrastare il nulla» che avanza. Da dove nasce questo? Solo da una certezza, per cui ci si rende conto che «la generazione di un soggetto nuovo è l'unica speranza». Perché?

*Dal mese di settembre, dopo oltre venti anni di insegnamento di greco e latino in un liceo privato, sono stata chiamata a insegnare italiano e storia in un istituto statale. Questo passaggio è stato per me molto interessante. Pur amando moltissimo le mie vecchie materie e la mia vecchia scuola, quando mi si è offerta la possibilità della nomina ho pensato che era terminato un periodo della mia vita e con un certo entusiasmo mi sono apprestata a entrare in un altro che sentivo così carico di novità. Il contesto delle persone che mi trovo a frequentare ora è ovviamente molto diverso da prima. Ogni giorno entro in classi di ventotto-trenta ragazzi, molti dei quali sono stati bocciati almeno una volta. Spesso provengono da famiglie che presentano situazioni sociali e culturali di ogni genere. Alcuni alunni stranieri nemmeno comprendono l'italiano... Fino a giugno ero vicepresidente di un gruppo di non più di una dozzina di insegnanti, ora sono l'ultima arrivata in un corpo di almeno ottanta docenti. Se rileggo questi mesi mi accorgo che sono stati di una ricchezza unica. Due episodi mi hanno colpito di più. In una classe avevo dato un tema che chiedeva agli studenti di tracciare una breve descrizione di sé. Uno di loro, che era stato bocciato, ha iniziato il suo compito domandandosi perché, se il mondo è bello perché vario, fa così schifo; dopo un tentativo di argomentare la sua tesi, ha iniziato a parlare di sé come in lotta contro tutti e il mondo, e ha terminato dicendo che siamo tutti come pezzi di Lego: possiamo cambiare i colori e le dimensioni dei mattoncini, ma rimaniamo tutti di plastica. Il tema mi ha colpito molto per la lucidità con cui il ragazzo offriva il suo punto di vista. Quando ho riportato i compiti, alla consegna non ha voluto sapere il voto, ma mi ha chiesto se il tema mi era piaciuto. Questa domanda mi ha spiazzato perché, nonostante ciò che aveva affermato, mi sembrava l'espressione di una esigenza insopprimibile che è la stessa che ho io: di essere voluti, di trovare una via per essere felici. Gli ho risposto che mi era piaciuto molto. Poi gli ho chiesto se quest'anno voleva provare a verificare con me che la vita è bella. Con mio stupore mi ha risposto che non ci credeva molto, ma che accettava la sfida. E in un'altra classe, dopo un momento in cui facevo fatica a ottenere il silenzio, mi sono rivolta all'alunno che disturbava di più, ma anziché rimproverarlo per l'ennesima volta, gli ho sorriso. E lui, appena gli ho sorriso, si è fermato e si è rivolto ai compagni dicendo: «Avete visto? La prof mi vuole bene». È questa la scintilla di cui ci parli? Io penso di sì. Non so dove porteranno questi «processi» che si sono avviati, ma intanto questa scintilla si è riaccesa innanzitutto in me, me ne sono accorta e ne ho preso coscienza. Mi è sembrato di sperimentare completamente quanto avevi detto alla Giornata d'inizio anno citando don Giussani: «L'esperienza*

*è l'impatto di un soggetto con la realtà, la realtà che come presenza lo invita e lo interroga ("lo problematizza"). Il dramma umano sta nella risposta a questa problematizzazione ("responsabilità"), e la risposta è generata evidentemente nel soggetto. La forza di un soggetto sta nella intensità della sua autocoscienza, cioè della percezione che ha dei valori che definiscono la sua personalità [di ciò che ha di più caro]. Ora, questi valori fluiscono nell'io dalla storia vissuta cui l'io stesso appartiene. (...) La genialità radicale di un soggetto sta nella forza della coscienza di appartenenza» (L. Giussani in J. Carrón, «Ti ride negli occhi la stranezza di un cielo che non è il tuo», op. cit., p. VI). È stato proprio interessante accorgermi di questo, di essere così sorridente, di non avere la preoccupazione dell'intervento giusto o di come impostare il "corretto rapporto" con studenti e colleghi, perché carica di un'autocoscienza che mi sono trovata addosso, che tutta la mia vita e i rapporti che la costituiscono mi hanno portato ad avere. Mi sono imbattuta in questa frase del Papa pronunciata a Washington: «Andate e abbracciate nel mio nome. Andate agli incroci delle strade, andate... ad annunciare senza paura, senza pregiudizi, senza superiorità, [...] a tutti quelli che hanno perso la gioia di vivere, andate ad annunciare l'abbraccio misericordioso del Padre. [...] Andate ad annunciare che gli sbagli, le illusioni ingannevoli, le incomprensioni, non hanno l'ultima parola nella vita di una persona. Andate con l'olio che lenisce le ferite e ristora il cuore» (23 settembre 2015). Questa frase non è stata l'indicazione di un programma da attuare, ma la conferma di qualcosa che è successo prima di tutto a me. In secondo luogo, mi ha commosso vedere come non ci sia situazione umana, a partire dalla mia, che non desideri e cerchi quel secretum illud di cui parla don Giussani, e come tutti, in qualche modo, cerchino di gettare un ponte che li connetta a ciò che percepiscono come la possibilità, per quanto remota, di essere contenti. È una strada che desidero fare io per prima, perché capisco che questo è possibile per una Presenza che accade oggi, che è la Presenza che ho bisogno di rivedere in ogni istante, anche se uno dei segni che me la porge ora è il silenzio che ottengo con più fatica di un tempo nelle mie lezioni.*

*È un piccolo fiore questo silenzio ottenuto con fatica. Del resto, anche un ragazzo con questa acuta consapevolezza («rimaniamo tutti di plastica») non può evitare di chiedere: «Ma le è piaciuto il mio tema?». E da lì nasce la disponibilità alla verifica. Sembra nulla, ma qui si gioca tutta la partita. È l'unico realismo possibile, come quello di Giovanni e Andrea. Ma per noi presuntuosi è troppo poco; e invece è proprio questo che cambia tutto.*

*Quando sabato ho letto il comunicato stampa, per l'ennesima volta ho sperimentato come quel che tu ci dici è corrispondente alla reazione immediata che io ho di fronte alla realtà, da cui, poi, mi sposto. Mi ha fatto impressione perché io avevo avuto paura, avevo sentito la mia inermità, ma poi uno parla d'altro. E invece ero molto grata, perché risentivo la paura, il senso di inermità come la grande risorsa che avevo per accorgermi di Cristo. Tanto che, così colpita da questo comunicato, l'ho mandato subito in formato elettronico a tutti i miei alunni e a tutti i miei colleghi. Dopo poco mi telefona un mio collega, che è responsabile di una associazione sportiva regionale, e mi chiede se può pubblicare il comunicato sul loro sito (e così il tuo comunicato è arrivato a migliaia di persone che praticano sport...). A me questa cosa ha fatto molta impressione perché per me la Sua presenza, quando riaccade, ha un tratto inconfondibile che fa dire "io" a me, mentre tutti parlano degli altri, di cosa gli altri devono fare, di cosa bisogna fare agli altri, e ci si distrae parlando di politica, che è l'anticamera del dimenticarsi. E così, per esempio, mi sono accorta di quanto sono astratti quelli che pensano di essere concreti e quanto invece è concreto ciò che noi tante volte sentiamo astratto. Lunedì è stato veramente impressionante, perché, con quest'esperienza che tu mi avevi fatto fare e che era rimbalzata così nel mio collega, entro in classe. Nelle mie classi siedono cristiani e musulmani, perciò il problema è un po' serio. Sono entrata in una classe dopo la ricreazione, e vedo seduti quattro miei alunni: nordafricano con italiano, italiano con nordafricano. Sono due coppie di amici che sono un po' il cuore della classe. E io resto impressionata, perché mi accorgo del valore di metodo eccezionale che ha il tuo comunicato, perché devo partire da quel che vedo, e quel che vedo è che in quella classe è in atto un'esperienza*

*di amicizia tra loro. Così cominciamo a parlare dei fatti di Parigi, e mi accorgo innanzitutto che leggere all'inizio la prima parte del tuo comunicato crea subito un'atmosfera di dialogo. Poi, di fronte a certi alunni che dicevano: «Bisogna mandare gli aerei, ammazzarli tutti» eccetera, gli altri obiettavano, ma obiettavano costretti a partire da ciò che stavano vivendo in classe. Questo mi ha fatto impressione, perché può esserci una soluzione per il mondo che non tenga conto della mia classe? Se non è vera in quella classe, posso proporre una cosa per il mondo? Era la domanda che ponevo a loro. Un mio alunno musulmano, a un certo punto, ha detto: «Prof, io so solo una cosa: a Saint Denis potranno anche farsi esplodere, ma io, anche volendo non potrei farlo, perché sono amico del mio compagno di banco italiano e sto facendo un'altra esperienza. Forse a Saint Denis non la fanno». E allora mi sono accorta che è vero ciò che rappresenta una possibilità ora. Se non è una possibilità ora, è falso.*

È davanti a queste cose che dobbiamo interrogarci sulla consistenza o meno, sulla possibilità di reggere o meno, del metodo di Dio. Perché le testimonianze che abbiamo ascoltato questa sera sono fatti, sono piccoli fiori che sembrano nulla, ma ci sono e sfidano la nostra mentalità più di qualsiasi altra cosa. Perciò non dobbiamo perdere questa occasione, perché la circostanza che ci troviamo a vivere è un'opportunità; come vedete, la questione si è innalzata dal dramma personale al dramma sociale; sarebbe davvero un peccato perdere questa opportunità di imparare. Ieri è stata pubblicata la trascrizione di un'intervista radiofonica a uno di coloro che erano nel Bataclan, ed è stato ostaggio dei terroristi per due ore e mezza. A un certo momento, il giornalista gli domanda: «Che cosa avete imparato da questa cosa così straordinaria che vi è capitata?». «Che la vita è appesa a un filo, e che c'è bisogno di apprezzarla, e che non c'era niente di più serio che il fatto che eravamo ancora vivi». «E cosa avete imparato da loro, gli aggressori?». «Che avevano bisogno di un ideale che il mondo occidentale in cui vivevano – dato che erano chiaramente francesi, si esprimevano in francese – il mondo in cui vivevano non ne offriva uno. E hanno trovato un ideale mortifero, di vendetta e di odio e di terrore [...]. Ma hanno realizzato troppo tardi che la vita era importante. E io oggi posso rendermi conto che ogni istante che passo con i miei parenti [...] è una benedizione. I semplici momenti di una vita fanno parte delle cose più belle che possiamo avere, e di questo non ce ne rendiamo conto se non quando ci capitano delle sorti di elettrochoc come quello che ho vissuto. Ho l'impressione di essere nato una seconda volta e voglio fare in modo di gustare questa nuova vita che mi è stata offerta». Come ci diciamo, dobbiamo sempre aspettare che capitino queste cose assolutamente drammatiche per risvegliarci, per renderci conto della realtà? È la domanda che viene a tutti noi; i fatti di Parigi ci hanno risvegliato dal nostro torpore e hanno fatto sorgere delle domande che non ci facevamo da tempo. Perciò è un'opportunità per noi questo elettrochoc che ci ha scosso tutti, come dimostra la paura, lo smarrimento e tutte le cose che abbiamo sentito o di cui abbiamo parlato in questi giorni. Un'opportunità per che cosa? Come dice quella persona sopravvissuta alla tragedia: per renderci conto di che cos'è la vita, per viverla, noi e gli altri, abbiamo bisogno di un significato, di un ideale. Perché non c'è niente di più serio che la vita e che siamo ancora vivi. Quel che un istante dopo, con tutti i commenti, mettiamo da parte, è la cosa più evidente: la vita è appesa a un filo, dipendiamo istante dopo istante. Sono fatti come questi che destano le domande; ma prenderle sul serio è una decisione nostra, come ci diceva un nostro amico parigino: «Qui l'impellenza è di ripristinare la normalità, quanto prima tanto meglio». Altri mi hanno raccontato di occasioni in cui gruppi di persone evitano di parlarsi perché così non devono discutere di questa tragedia. Si può evitare di parlare o si può approfittare per stare davanti ad essa lasciandosi interrogare fino in fondo. Perché è quando uno si rende conto fino a che punto la vita dipende da un filo, che scopre la propria impotenza e che tutti i commenti sono tentativi impossibili di costruire un ponte. E qui sorge la domanda: i nostri tentativi rientrano dentro i commenti vuoti soliti o ciò che a noi è capitato è di una natura diversa? Ciò che ci è capitato fa parte di questo nulla dei commenti o, pur piccolo, è di un'altra natura? La scintilla è di un'altra natura o no? Si tratta della prima questione da chiarire a noi stessi. La nostra «compagnia scalcagnata» è di un'altra natura o fa parte dello stesso nulla? In che cosa lo vediamo? Che è di un'altra natura lo vediamo nelle cose che ci raccontiamo, come abbiamo fatto questa sera. Qualcuno potrebbe dire che sono

nulla rispetto alle dimensioni del dramma. Ma anche tutto ciò che racconta il Vangelo era nulla rispetto ai grandi drammi dell'impero romano! È qui dove la sfida arriva al suo culmine. Giovanni e Andrea o Zaccheo o Matteo o la Samaritana: che cosa significavano rispetto alla strategia militare romana? Allo stesso modo, davanti alla questione posta dagli attentati di Parigi sorge la domanda: la scintilla basta? La bellezza disarmata è sufficiente? Ciascuno deve fare i conti con queste domande. Non dobbiamo evitarle. Perché solo così possiamo veramente renderci conto della differenza. A noi che cosa è capitato? Che cosa documentano questi fatti, questi piccoli fiori, piccoli quanto si vuole, ma che ci sono? Che cosa documentano Giovanni e Andrea? E l'incontro di Zaccheo? Apparentemente nulla, in realtà questo, così come l'amicizia in classe tra il nordafricano e l'italiano, è già il segno della vittoria che nessuna guerra e nessuna violenza e nessuno stacanovismo potranno generare in nessuna parte nel mondo. Un'amicizia. Accettiamo la sfida al nostro ottuso pseudo-realismo! Perché la risposta alle nostre domande non è una risposta intellettuale, non sono delle ragioni astratte; la nostra risposta, come fu per Giovanni e Andrea o per Zaccheo, è una presenza; la verità è una presenza, che non ci dà tutte le risposte, come per il bambino la risposta alle domande è la presenza del papà, non che capisca tutte le cose che ha intorno: una presenza che toglie la paura e quindi consente, nel tempo, di capire. Per questo una circostanza così ci mette davanti al metodo di Dio e chiarisce, come emerso da quel che abbiamo ascoltato questa sera, il perché del cantare o dell'andare a scuola o del fare un gesto di carità, tutte cose "normali" attraverso le quali arriva alle persone la novità di Cristo, senza svuotare di contenuto storico la fede. Perché altrimenti l'alternativa è: o la guerra o la disperazione. Ma noi abbiamo un'altra possibilità, che non è uguale a nulla, che contraddice la nostra mentalità che pensa che, se non succede tutto qui e ora, è una sconfitta. Perché non abbiamo il senso del tempo! Quando san Paolo scrive la lettera a Filemone non sconfigge la schiavitù, saranno necessari secoli per abolire la schiavitù, ma introduce un principio, introduce una verità, fa nascere un germoglio che nel tempo si verificherà molto più potente di ciò che nessuno stratega nel mondo poteva immaginare. Per questo approfittare di queste cose, di queste occasioni, in cui la nostra fede è così messa alla prova dalla realtà, è fondamentale. È fondamentale perché non ci basta ripetere delle frasi, occorre la verifica. Senza questa verifica non sorgerà un soggetto in grado di sfidare quel nulla che non troviamo soltanto in chi compie atti terroristici, ma dappertutto. Solo così potremo capire qual è il nostro compito nel mondo, che cosa stiamo a fare al mondo, per la grazia che ci è capitata. È un momento particolarmente intenso per noi; speriamo di non sprecarlo.

La prossima Scuola di comunità si terrà il 16 dicembre alle ore 21.00. Continuiamo a lavorare sulla seconda parte di *Riconoscere Cristo*, da pagina 75 a pagina 88 del libretto degli Esercizi.

Discorso del Papa a Firenze. Volendo far conoscere a tutti il discorso del Papa al Convegno Nazionale della Chiesa Italiana a Firenze, abbiamo realizzato un fascicoletto in formato adatto alla stampa, che si può scaricare dal sito di CL. Tenete presente che oggi la carta non è l'unica modalità per diffondere un testo, come abbiamo visto: una email può raggiungere tante persone. Per questo usiamo tutti i mezzi che abbiamo a disposizione per diffonderlo, compresi i social. È un discorso fondamentale, perché è la testimonianza che c'è uno che crede nel metodo di Dio. E forse conviene anche a noi imparare a credere in questo metodo!

In un recente dialogo con i responsabili delle varie regioni è emersa con chiarezza l'importanza nella vita del movimento di due grandi strumenti che voglio sottolineare di nuovo a tutti.

Scuola di comunità. Innanzitutto la necessità di un luogo sistematico in cui costantemente può essere giudicata la vita, come stiamo facendo questa sera: i problemi, le fatiche, i fatti che accadono. La questione è che la Scuola di comunità diventi proprio un luogo dove si giudica la vita, dove non si parla d'altro, dove non si fanno commenti; e dei problemi della vita si parla altrove. È il luogo dove possiamo vedere che cosa significa la fede, in che modo l'incontro con Cristo illumina tutto,

non risolve tutti i problemi, come vorremmo secondo il nostro modo ottuso di pensare, ma illumina la vita e ci offre una ragione adeguata per fare le cose, senza allarmismi e senza lasciarci andare. Perché solo quando abbiamo questa consapevolezza possiamo arrivare a vedere che cosa occorre fare. Non è che dire le cose che diciamo nel comunicato escluda le altre, ma ci aiutano a capire che cosa occorre fare a partire da quell'atteggiamento, come ci siamo detti sempre e come ce lo ha detto Giussani: Cristo non è venuto per risolverci i problemi, ma per metterci nell'atteggiamento giusto per affrontarli. Sembra nulla, ma è tutto. Ed è da imparare. Solo così possiamo, poi, accompagnare le persone nella fatica e nelle difficoltà che hanno. Che cosa c'è di più concreto di questo lavoro di Scuola di comunità?

Caritativa. Il secondo grande strumento nasce dalla domanda su come possiamo imparare ad accorgerci del nostro vero bisogno e del bisogno dell'altro, così fortemente richiamato dal Papa a Firenze la settimana scorsa, così attuale per l'Anno della Misericordia e per i fatti che stiamo vivendo. È questa la ragione per cui la nostra amicizia ci propone il gesto della caritativa. Grandi e piccoli, interrogiamoci seriamente: io che gesto di caritativa vivo? La mia comunità cosa propone? Domandiamocelo proprio per non svuotare il fatto cristiano della sua densità storica, perché attraverso questi gesti passa, come vediamo tante volte, lo sguardo nuovo che Cristo ha introdotto nel mondo. Ci sono due avvertenze da aver presente. La prima è che, nei luoghi dove andiamo (può essere il centro per handicappati piuttosto che l'ospedale o il carcere o il doposcuola), sulle necessità e la modalità di fare la caritativa ci atteniamo a chi ha la responsabilità di quel luogo. Se in un centro di handicappati ci dicono che hanno bisogno in un certo giorno e a quell'ora, dobbiamo decidere se potremo o non potremo andare, ma non è decidiamo noi il giorno e l'ora, perché rispondiamo a chi guida l'opera. Perché questa è responsabilità loro: guidare l'opera, e noi andiamo a collaborare per capire il bisogno che abbiamo. La seconda è che la comunità è il luogo dove aiutarci a giudicare il significato e l'esperienza che ciascuno di noi fa in caritativa, magari facendo una volta all'anno un'assemblea su questo.

Dico questo adesso perché ci attendono alcuni gesti importanti di carità: la Colletta Alimentare e le TendeAVSI. Dopo averli vissuti, potremo anche fare un incontro domandandoci: che cosa hanno significato per noi, che cosa abbiamo imparato facendo questi gesti? Potremo capire così il senso della caritativa, come ci ha insegnato don Giussani, che, come vedete, è utile sia per i piccoli che per i grandi.

Sabato 28 novembre si terrà la Giornata nazionale della Colletta del Banco Alimentare. Grati per quando il Santo Padre ha detto il 3 ottobre scorso nell'udienza al Banco Alimentare, desideriamo farne esperienza invitando anche gli amici a coinvolgersi con noi in questo gesto. È importante approfittare quest'anno del fatto che il Papa ha detto delle cose bellissime per diffondere il suo discorso ad altri amici con cui facciamo la Colletta, perché se noi non ne curiamo l'aspetto educativo, non potrà durare.

Vi ricordo che il gesto della TendeAVSI quest'anno è tutto a sostegno dei profughi, come già accennato la volta scorsa.

Volantone di Natale. Eccolo qui! Kandinsky! *Linea curva libera verso il punto*. È una sorpresa, come vedete, che scombina tutti, che fissa l'attenzione su quel punto da dove nasce tutto. L'immagine è per un aiuto a guardare lì, a quel "punto" decisivo per ciascuno di noi. I testi sono questi.

Il primo è di papa Francesco: «Per te, per te, per te, per me. Un amore attivo, reale. Un amore che guarisce, perdona, rialza, cura. Quando Gesù entra nella vita, uno non resta imprigionato nel suo passato, ma inizia a guardare il presente in un altro modo, con un'altra speranza. Uno inizia a guardare se stesso, la propria realtà con occhi diversi. Non resta ancorato in quello che è successo. E



se in qualche momento ci sentiamo tristi, stiamo male, abbattuti, nel suo sguardo tutti possiamo trovare posto».

Il secondo è di don Giussani: «Dio, il destino, il mistero, l'origine di tutte le cose, è diventato un volto umano: così è apparso Dio nel mondo. Chi lo incontrava diceva: "Nessuno ha mai parlato come quest'uomo» oppure: «Quest'uomo sì che parla con autorità". Dio, il mistero, il destino fatto uomo, si rende presente ora a me e a te, e a tutti gli uomini che sono chiamati a vederlo, ad accorgersene, in un volto: un volto umano nuovo in cui ci si imbatte».

*Veni Sancte Spiritus*